

PRIMA PAGINA

XIX Edizione

Sognare con mille fantasie

25 dicembre 2005

SITO WEB

<http://digilander.libero.it/ortonadeimarsi>

E-MAIL

ortonadeimarsi@inwind.it

INDICE

PREFAZIONE ("LEGGENDE MARSICANE" - GIUSEPPE BUCCELLA, 1935)	3
L'ORIGINE DI ORTONA.....	6
LA FONTE DELLA ROCCIA NERA.....	8
LE TERRE BIANCHE.....	9
LA MADONNA DEL CAMPO	11

Domanda: "Che cos'è un libro"?

Risposta: "Un libro è un insieme di fogli cuciti o incollati insieme sui quali è stampato qualcosa".

Detto così non sa di nulla.

Secondo me un libro non è un semplice oggetto: è, prima di tutto, un amico, un amico da scoprire, da conoscere, da amare.

Il rapporto che stabilisci con un libro inizia nel momento in cui lo scegli, lo compri e te lo porti a casa. Poi lo apri, inizi a leggerlo, ci entri dentro e ti entra dentro.

Il rapporto si fa più intimo, solo tu e lui, quello che c'è dentro si dipana nella mente, lo assorbi come una spugna, rincorri le pagine, ti strappa un sorriso, ti mette l'ansia, ti induce alla riflessione. Ma il rapporto è anche fisico: lo tocchi, senti il calore della carta, il fruscio della pagina girata, lo vivi a pieno, sottolinei, rileggi un passaggio che ti colpisce particolarmente e quando lo chiudi lo tieni vicino, a portata di mano, per riaprirlo nel momento in cui sei più ben disposto perché i libri non sono come le persone: non aspettano altro che di essere letti, hanno sempre qualcosa da dirti, con discrezione rivelano, chiariscono, esprimono, raccontano, analizzano e tu impari, impari sempre.

Una bella mattina di fine settembre Francesca, Enzo ed io siamo stati ospiti di Cesare Buccella nell'antico palazzo di famiglia a Ortona.

Il padre di Cesare, Giuseppe Buccella, è stato un uomo di lettere che tanto ha dato nel raccontare la Marsica e Ortona.

Poeta e scrittore, suo è il merito di aver fatto conoscere alla comunità ortonese il famoso manoscritto dell'avo Filippo Buccella in cui sono raccontati cinquant'anni di vita ortonese del XVIII secolo, sua è la raccolta di poesie "Il veliero dei sogni", oltre a "La provincia dell'Aquila nel Risorgimento Italiano", "Mio Padre", "Mazzarino", "Ortona dei Marsi" e suo il proposito di ricostruire la casa museo Mazzarino a Pescina.

Quella mattina io ero particolarmente emozionata nell'entrare in casa Buccella, primo perché in un'ala del palazzo ci sono andata all'asilo, secondo perché ho sempre avuto il desiderio di vedere lo studio e la biblioteca di Giuseppe Buccella.

Nella mia immaginazione vedevo lo studio austero, severo nell'arredamento, un luogo dove tenere sempre la luce accesa con tendaggi pesanti... insomma, come posso dire, un ambiente rigoroso, invece siamo entrati in una stanza piena di luce, intatta nell'architettura originale, l'assito, la scrivania, i ricordi di famiglia.

Ho avuto come un timore riverenziale nell'entrare in quel luogo, quasi a violare un tabernacolo, un luogo di intimità, un luogo in cui un uomo ha lavorato in confidenza con se stesso, ha scritto versi, ha fatto ricerche, ha scoperto la sua essenza nelle cose.

Negli scaffali, di fattura quasi "francescana", i libri, tanti: i filosofi greci, quelli contemporanei, la letteratura, autori del novecento, pubblicazioni sull'Abruzzo, sulla Marsica, la storia di Roma, libri del settecento, due locandine di rappresentazioni del teatro ortonese del 1935, il famoso manoscritto che ho toccato, quasi accarezzato e sfogliato con delicatezza.

Una ricchezza in termini di cultura e di conoscenza.

Alla fine dell'incontro, Cesare ci ha messo a disposizione la biblioteca nel caso in cui ci servisse e ci ha fatto dono di alcuni libri di cui uno del padre, dal titolo "Leggende Marsicane", pubblicato nel 1935, che vogliamo farvi conoscere.

Il libro è una raccolta di favole e leggende, alcune ambientate proprio a Ortona, altre comuni in tutto l'Abruzzo.

La prefazione è molto bella, da leggere e da rileggere.

Dunque le favole.

Attraverso le favole entri in una realtà che osservi da un altro punto di vista, dove i personaggi si staccano dai vincoli e dalle imposizioni della logica e si espandono negli spazi infiniti della fantasia.

L'animo umano, la sua complessità si apre spontaneamente, senza pudori, senza obblighi e lacci, riscopre la sua ingenuità e la sua innocenza e vola nel mondo simbolico dove tutti hanno un posto.

Le figure dei Santi, così presenti nei racconti popolari, esempi di fede incrollabile, capaci di atti magico-miracolosi per una umanità incredula, distratta ed egoista.

Uomini ed animali sono posti nello stesso piano, interagiscono tra loro, si parlano e si comprendono, gli umani entrano nello spirito animale e viceversa.

Oggetti di uso quotidiano diventano possessori di chissà quali straordinari poteri, diventando ora alleati ora nemici degli uomini.

E poi streghe, maghi, folletti che popolano il mondo della fantasia dando vita, appunto, ad un universo parallelo dove, come in uno specchio si riflettono i vizi e le virtù e dove i desideri si avverano.

Ed in tutto questo c'è la voglia di ascoltare una fiaba, anche se non siamo più bambini; in fondo sognare fa bene a tutti e magari, alla fine di una giornata faticosa, o di un momento non particolarmente felice, o semplicemente per non pensare, ci troviamo a dire "...e gli occhi vedevano cose mai viste... e poi disse con voce sognante... mi piaccion le fiabe raccontane altre".
(F. Guccini – "Il vecchio e il bambino")

M. Eramo

PREFAZIONE ("LEGGENDE MARSICANE" - GIUSEPPE BUCCELLA, 1935)

Questa raccolta di leggende è nata così. L'inverno, nei paesi accoccolati fra le alte montagne della Marsica è molto dissimile dall'inverno in riviera. Non permette, nelle sere di neve e di tormenta, troppo facili o assidui rapporti col mondo; tende anzi a costringere ognuno a far della sua casa il mondo. Attorno al camino dalla fuliginosa cappa, dove ardon con lento e lungo crepitare i ceppi di quercia o di mandorlo, ognuno si stringe con un senso di godimento o di pace, ma rimane legato invisibilmente ad un suo sogno interiore che persegue pur se gli occhi sono intenti alle volute della fiamma o l'orecchio presta ascolto ai discorsi degli altri...Gli altri nel mio caso: il fratello che legge il giornale e commenta, di quando in quando, gli avvenimenti politici; il babbo che narra alle nipotine vecchie favole, racconti di un tempo lontano, quando gli orsi ed i lupi vagavano nell'abitato spinti dalla fame, e vivevano, nella credulità del popolino maghi e streghe; le nipotine che ascoltano.

Le vecchie storie fanno una presa tenace sull'animo dei fanciulli, ma ne fanno una più tenace ancora su quella degli adulti. I fanciulli, nulla sanno della vita e credono; gli adulti tutto sanno della vita e non sperano più. Hanno dentro il cuore il peso doloroso dell'esperienza, e l'esperienza non è che amarezza. Ma quando qualcuno riapre innanzi ad essi i viali dei sogni ecco che essi vi si cacciano con la furiosa gioia di un tempo, perché l'ultima cosa a morire nel cuore di un uomo, più che la speranza è il sogno.

Mio padre narrava a me nei lontanissimi giorni della fanciullezza, le stesse storie che oggi narra alle mie e sue nipoti. E le favole, come gli affetti, saldano prodigiosamente le generazioni fra di loro: quella dei capelli bianchi a quella dei capelli grigi ed quella dei ricci di seta.

Da tempo e tempo io pensavo di raccogliere in un volume le leggende della mia terra marsicana. Me ne avevan fatto nascere il desiderio i volumi del Wolff sulle Dolomiti, quello dello Zoppi sul Ticino e quello dell'Ugolini sulla Maremma. Ma per quanto io avessi chiesto e cercato nulla io avevo scoperto che potesse rassomigliare ad una leggenda. Non aveva saputo chiedere o non avevo saputo intendere, intuire, insistere?

Una sera che la neve cadeva giù col proposito di dare alle case, agli alberi ed ai monti una coltre spesso un buon metro in una sola notte, e che non era possibile neppure aprire l'uscio senza che subito l'atrio fosse coperto di fiocchi bianchi, m'avvenne di prestar più ascolto del solito alle storie che il babbo narrava a Nives, Anna ed Immacolata, che lo guardavano con due occhi attoniti e con anime vigili. Narrava il babbo la beffa che zio Antonio, spirito simpatico di burlone giuocò alla morte tenendola prigioniera per dieci anni su un fico ed a San Pietro per restare in Paradiso dopo essere stato in vita giocatore e bestemmiatore incontenente.

Così come la narrava il babbo, la storia mi parve notevole perché la versione era totalmente diversa da quella con cui la storia di Zi Antonio o Mostaccio, o zio Basilio si narra in Romagna, in Calabria, nel Veneto, in altre province dell'Abruzzo stesso: poteva essere dunque una leggenda marsicana.

Se però la leggenda dell'ameno e furbo Zi Antonio si era tramandata intatta nei tempi nell'elaborazione fatta dal popolo, per altre leggende occorreva tutto un lavoro di ricerca perché era evidente il loro attuale stato frammentario.

Ma spinto dal desiderio di tradurre in volume l'antico mio pensiero, non solo io venni notando quanto mio padre conosceva, ma venni interrogando vecchi pastori, vecchie popolane, di quelle che, malgrado i loro ottant'anni, trascorrono ancora le lunghe notti d'inverno nelle tiepide stalle in crocchi di amiche a filar la lana a lume delle fumose lucerne ad olio ed a raccontar storie di cavalieri, di briganti e vecchi cacciatori...

E di bocca in bocca le stesse storie acquistavano significati diversi, sviluppi più o meno interessanti. Se non avevo le leggende marsicane belle e pronte avevo ormai tanti elementi da poterne ricostruire una dozzina, originali tutte, perché diversissime da quant'altre hanno con esse in comune il fatto, e certo composte tutte con accenni ad avvenimenti ed a circostanze tipicamente locali.

La “Leggenda del lago sfondato” si narra oltre che in Abruzzo anche nel Ticino, e l'hanno raccolta Giovanni Panza e Gennaro Finamore nei loro dotti e densi volumi di folk-lore, ma è dissimile da quella che si riferisce alle origini di Ortona ed è stata da me ricostruita su pochissimi frammenti.

La “Leggenda del biancospino” non ha nulla a che vedere con quella che si narra in Calabria per la quale la Madonna avendo steso sui rovi i pannolini del suo divino figliuolo li avrebbe visti coprirsi di fiorellini.

Io potrei ripetere quello che ha scritto lo Zoppi nelle sue leggende del Ticino. “Sì, anche le leggende più sicuramente belle era necessario rifarle da cima a fondo. Nessuna di essa nella sua forma originale comprendeva più di venti o trenta righe: questa mancava del principio, quella della fine, erano insomma meno di uno scheletro. Bisognava farci rientrare la vita, riporle nel paesaggio ove eran nate, ricrearne i personaggi con qualche precisione di linea e giustezza di psicologia, e poi ritrovarne, per narrarne, un’anima semplice che non rifuggisse dal meraviglioso, né dall’anacronismo, né da quell’aura generale di candore che la leggenda richiede. Lavoro non sempre facilissimo, ma sempre appassionante, soprattutto perché conduce a collaborare con l’anima vergine del popolo, a sentire insieme con mille cuori, a sognare con mille fantasie.

Non altrimenti io credo nella profondità degli evi, i primi poeti della gente che diedero forma d’arte ai racconti che circolavano in folla sulle labbra degli uomini”.

L’aver vissuto con più intenso amore nel cuore della mia casa ad ascoltare vecchie storie – e poiché la voce che le narrava ad altri bimbi era la stessa che lo aveva narrate a me fanciullo ecco che tutta la mia fanciullezza mi ritornava incontro e con essa l’immagine della povera mamma che non è più l’angelo tutelare della casa e dei figli perché dorme sotto una bianca pietra ed a lei forse giunge l’accurata voce di tutti noi che restammo a rimpiangerla – mi ha dato un riaccostamento maggiore alla poesia della casa ed al conforto della famiglia, come l’aver vagato, l’aver vissuto tra i pastori ed i popolani, mi ha dato un senso maggiore di comprensione, di tenerezza direi delle mie montagne e della mia terra.

Sono lieto di questa esperienza che ha saputo nel mio spirito scoprire vie più profonde per giungere all’amore della bellezza che nasce delle cose umili, pure, eterne.

Mentre io ricercavo queste storie per ritesserle e portare, pur se esiguo, il mio contributo al fiume della letteratura folkloristica ho trascorso una notte nella capanna di alcuni pastori sulla montagna. Io non dimenticherò più quel senso di eterno che a me piovve dal cielo nell’alta notte.

Tutto era intorno silenzio.

Entro gli stazzi dormivan, muso a muso le pecore; nella capanna il mandriano più anziano avvolto nel suo mantello di lana bianca, seduto al suolo con le gambe incrociate come usan gli arabi nelle moschee, aveva un che di sacerdotale.

Narrava di filtri e di magie, di santi e di paladini, di guerrieri e di streghe con una convinzione profonda che nasceva dalla purezza e dalla schiettezza del suo cuore.

Per lui non v’erano che due forze nel mondo: quella del bene e quella del male impersonate inequivocabilmente nell’angelo e nel diavolo.

Niente libero arbitrio: ma precisa “ananche” (necessità) a cui nessuno può sottrarsi. I pastori intorno a lui ascoltavano con una riverenza devota. In alto, nella notte di giugno, lucevano le stelle. S’udivano scrosciare intorno i rivi che recano nelle loro acque il sapore delle nevi.

E l’anima era dentro di noi tersa e lucente come un cristallo. Le passioni della vita, la febbre della vita s’erano dileguate dinanzi al silenzio in quella solitudine.

Tutti i desideri erano spenti, tutti gli istinti soffocati. Se quel mandriano che narrava con accento così profondo convincimento le storie miracolose di Gesù e degli Apostoli ci avesse fatto assistere ad un fenomeno di levitazione si sarebbe gridato al miracolo. Quando l’anima è così chiara tutto è possibile.

* ***** *

A chi, più e meglio che a mio padre io avrei potuto dedicare queste leggende della mia terra?

Egli fu che me le narrò un giorno facendo un dono di luce e di poesia alla mia fanciullezza; riudendole da lui m'è venuto il desiderio di scriverle, di rielaborarle, ricostruendole. Son quindi prima che mie sue, e prima che sue son della nostra Marsica a cui siamo legati da un affetto ultra secolare che è rimasto fedele malgrado vicende non liete occorse alla mia casa, che fu due volte saccheggiata, ed alla mia famiglia. Ma alla terra, alla terra dei propri padri e dei propri morti si vuol sempre bene: un bene che non è soggetto al variare delle umane vicende: un bene fatto di amarezza e di dolcezza infinita, di poesia e di sogno: un bene che, se ci allontaniamo, ci spinge a ritornare anche se, quando siamo ritornati, siamo scontenti e insoddisfatti. Ma il bene per la propria terra così è.

Ho escluso dal volume quelle leggende che son comuni a tutte le regioni d'Italia e che non presentano caratteri nettamente nostrani: quelle che offre in questa prima raccolta non figurano, che io sappia, in nessuna raccolta del genere; segno questo che nessuno ne intravide la bellezza e la gentilezza o segno che esse erano restate nascoste nel cuore dei nostri monti e del nostro popolo, come certe pissidi sbalzate, certi antifonari miniati che ancora empiono di una luce d'arte qualche erma chiesa, sfuggiti chi sa come, alle mani rapaci degli antiquari.

Ortona dei Marsi – Primavera del 1935

L'ORIGINE DI ORTONA

Quando i profeti giravano il mondo e predicavano l'avvento di colui che, generato da Dio, avrebbe redento gli uomini dal peccato originale ed avviata l'umanità a forme migliori di vita, Isaia capitò nella città di Marsia.

Era questo un popoloso centro agricolo e industriale che contava oltre centomila abitanti.

Costoro, atei e peccatori, non facevano buon viso ai sermoni del profeta il quale ammoniva essere peccato preferire l'interesse personale al bene collettivo, insidiar le altrui donne, frodar nel commercio; dettava, insomma, quelle norme etiche in cui l'umanità, dopo l'avvento di Gesù, doveva trovare un *ubi consistam* necessario al trionfo della vita spirituale.

Isaia non viveva che di elemosina. E da che esercitava il suo mestiere di predicatore di anni ed anni ne erano trascorsi se era tutto bianco il suo capo ed una lunghissima barba gli scendeva dal mento fin sopra i ginocchi; e non gli era mai stata negata una scodella di minestra, né un letto o un giaciglio.

I signori, anzi, in alcune città si disputavano l'onore di averlo con loro, ma egli preferiva sempre di accettar l'ospitalità degli umili, che gli pareva più schietta, più cordiale, più disinteressata.

Nella città di Marsia ebbe prove manifeste di ostilità.

Non ci fu casa in cui bussasse dove non ricevesse un affronto, un rifiuto, un dileggio.

“ Oh oh, ecco il messaggero di Dio: E perché Dio non ti manda anche la bisaccia del vitto, non ti fa sorgere innanzi istantaneamente un ricovero?”

“ Ah ah profeta di malaugurio perché vieni a turbare i nostri interessi, ad immischiarti nei nostri affari a forviare le nostre mire?”

“ Ah ah ci bolli come peccatori e poi perché solleciti da noi l'elemosina, profetaccio del diavolo?...”

Invano questuò un tozzo di pane, invano chiese di poter riposare sullo stesso giaciglio delle bestie in una stalla fetida e buia. Il pane, gli fu, da tutti, ricchi o agiati, negato, e l'ombra della notte erano già scese senza che egli trovasse un riposo dove attendere l'alba.

Uscì fuori dalle porte della città. E prima di uscirne si scosse la polvere dai calzari perché della città nemica non portasse seco neppure un briciolo di sabbia.

Nell'ombra fuor dell'abitato, nell'aperta campagna vide ardere un lumicino.

Forse un umile, un appartato dalla vita della città sarà più misericordioso; il suo cuore non sarà impietrito.

S'avviò a quella volta. Bussò, si affacciò all'uscio una vecchietta che tutti chiamavano nonna Ortona e che viveva in perfetta solitudine da quando aveva perduto il marito.

Come vide il viandante stanco e malinconico gli cedette subito il passo, l'accolse con segni di premurosa gentilezza, lo invitò a sedersi e gli allestì qualche immediato ristoro mentre imbandiva il desco per l'ospite.

“ la vostra cortesia, buona donna, disse il viandante, mi ripaga di tutte le cattiverie di quanti amano quella città, dove il male si è irrimediabilmente annidato nel fondo di ogni anima e di ogni cuore; ma poiché l'attuale generazione metterebbe al mondo gigli che avrebbero gli stessi sentimenti di nequizia, Marsia subirà la maledizione del Signore...”

Quando sorse l'alba il profeta si levò da un lungo e sereno sonno ristoratore.

“ Vieni meco, disse alla donna, e non portare con te nulla perché quanto tu di meglio possenga lo hai dentro di te, non intorno a te!

Si mossero insieme.

L'alba luceva nel cielo terso. Veniva dalla città lontano brusio di quanti si destavano per riprendere i loro lavori; smaniosi solo di arricchire sempre più, indifferenti se alla ricchezza di uno corrispondeva la miseria di altri.

Lasciarono Marsia e presero su per i colli: la via saliva fra campi e vigne. I rari passanti, contadini e pastori, vedendo il vecchio salutavano rispettosamente, chè dal suo volto traspariva luce e maestà.

Come furon assai lontani, sì che la città di Marsia pareva ormai un presepio per fanciulloni, il profeta invitò nonna Ortona a fermarsi ed a voltarsi.

Il profeta s'inginocchiò. Si raccolse in sé, mormorò una preghiera, si segnò. Ed appena si fu segnato si udì un gran rombo, si levò lontanissimo un lembo di polvere e là dove era la città di Marsia, orgogliosa della sua grandezza e della sua floridezza, or lucevano le acque di un lago.

Nonna Ortona guardò allibita e poi fu in ginocchio dinanzi al Profeta.

“Non temere buona donna: l'ira del Signore non s'abbatterà mai su di te perché tu giusta sei e nel cuor tuo albergano la bontà, il timor di Dio, la misericordia.

Tu qui abiterai, qualcuno salirà fin quassù: saranno giovani e giovanette che avranno in odio la vita materiale e cercheranno le alture per essere più vicini al cielo, alle stelle ed al Signore: accogliili maternamente: benedici essi ed ai figlioli che avranno.

Questa è la leggenda della nascita di Ortona da me raccolta dalla voce viva di qualche vecchio pastore che ancora narra con accenti commoventi di fede e di convinzione.

Delicato e tenero racconto, in cui l'animo buono della vecchina ben s'identifica con lo spirito d'Ortona, umile nella figura ma generoso nell'essenza. Bella e significativa è la figura del profeta Isaia, il più grande dei profeti messianici, annunciatore della trascendenza di Dio e dell'indegnità dell'uomo, al quale viene dato il compito di indicare il luogo della fondazione di Ortona come un volere di Dio, profetizzando la genesi di un luogo benedetto.

LA FONTE DELLA ROCCIA NERA

Chi sale da Ortona verso la montagna incontra ad un certo punto un rivo di freschissima acqua che sgorga da una falla prodotta nella roccia, un macigno di roccia nera che contrasta nettamente con il tipo di conglomerati onde tutta la montagna è composta. E la cosa strana è questa: che malgrado le lunghe ed assidue ricerche fatte non è stato possibile rintracciare la sorgente d'acqua. Sembra esser affiorar prodigiosamente dall'interno del monte, ascensionalmente e non seguendo un normale tracciato orizzontale.

Vuole la leggenda che su per i monti andasse ramingo S. Pietro perseguitato dagli scherani romani ad istigatori dei sacerdoti pagani i quali non tolleravano il favore con cui le popolazioni marsicane seguivano l'Apostolo nelle sue predicazioni.

San Pietro era stanco per il molto ed aspro cammino percorso ed assetato.

Ma se era facile dare ristoro alle membra perché bastava sedersi là dove l'asprezza delle rocce era mitigata dal crescere del timo, non era facile invece estinguere la sete acuta causata dal sole d'agosto che aveva trasformata l'atmosfera in un'ardente fornace.

Era stanco l'Apostolo, ma nel cuor si urgeva il desiderio di riprendere il cammino perché aveva il presentimento del suo non lontano martirio, ed ogni attimo di attesa poteva comprendere la salvezza di un'anima in più.

Udì da lungi squillare un campàno e subito dopo avanzarsi un pastore seguito dal suo gregge di pecore. Pensò l'Apostolo che nella borraccia egli avrebbe avuto certo un po' d'acqua e quando gli passò assai da presso lo pregò nel nome del Signore di dargli un sorso d'acqua.

Ma il pastore si fermò e ghignò: "Ah, Ah, tu sei colui che predichi l'avvento del regno di Dio sulla terra, ah, ah, se tu sei colui che ha fatto miracoli, perché non fai quello, dunque, di far sgorgare una fontana qui se tanto è il tuo potere? Ma le tue son ciarle, vecchio, ed io l'acqua la voglio far bere piuttosto alla roccia, a questa roccia secca e nera come la bocca di un camino che a te!"

E alle parole il pastore fece seguire l'atto, togliendo dalla sua fiasca il turacciolo e versando l'acqua nella roccia. Appena l'ultima stilla ebbe toccato la roccia questa si fendè sotto un violento getto d'acqua fresca e cristallina che mormorando dilagò giù dal monte!

Il pastore dinanzi al miracolo si gettò ai piedi del Santo chiedendo perdono e battendosi il petto. E l'Apostolo con l'acqua che ormai fluiva perenne dalla roccia gli impartì il battesimo nel nome di Gesù e proseguirono poi verso l'alto dove il pastore lasciò in custodia ai suoi compagni il gregge per seguire fedelmente l'Apostolo nella sua opera di predicazione.

La fonte della roccia nera oggi canta la sua canzone e fa testimonianza della divina misericordia che sa trasformare in luce e bene i gesti di nequizia.

Non ci è noto se in questa leggenda c'è un riferimento reale a qualche sorgente del nostro territorio, l'indicazione è vaga e priva di connotati geografici.

Ancora una volta la superbia degli uomini è mortificata dalla benevolenza del Signore che si manifesta, in questo caso, nella persona di San Pietro, il più "umano" dei discepoli, che ben conscio della sua fine ormai vicina, non si arrende nella sua opera di redenzione delle anime.

Ad Ortona ci sono tante fontane, San Felice, fonte di Iemma a Santa Maria, la fonte di Sulla Villa e ci piace pensare che ognuna di queste fontane possa essere quella della nostra storia, fontane portatrici d'acqua e portatrici di vita.

LE TERRE BIANCHE

Nel cuore della Marsica s'offre all'improvviso, una visione strana ed inaspettata: tutto un succedersi di bianche zolle arse, che potrebbero confarsi alla configurazione ed alla natura di un deserto che non a quella delle nostre contrade che non è certo brulla o refrattaria all'attecchimento di ogni forma di vita vegetativa.

Il terreno intorno, oltre quella specie di oasi nuda, desolata, quasi paurosa, offre, per un contrasto quanto mai evidente, una ricchezza di vegetazione lussureggiante ed amena.

E' leggenda che colà esistesse un tempo un paese i cui abitanti erano dediti alla vita dei campi ed alla pastorizia, avevano attivi commerci con tutta la Marsica e godevano di un benessere non comune. Avevano però solo della vita un senso edonistico e tenevano in secondariissima importanza la vita dello spirito. Tutta la Marsica aveva rinnegato gli Dei pagani: solo gli abitanti di quel paese erano restati refrattari al rinnovamento operato dal diffondersi del verbo cristiano.

Tra i più tenaci Apostoli vi era S. Generoso.

E fu lui che si propose di evangelizzare quei reprobì.

Quanti altri si erano avventurati alla predicazione erano stati derisi e perfino inseguiti da alcuni più malvagi e colpiti anche da ciottoli.

San Generoso partì animato da un'incrollabile fede nel successo della sua missione.

Ma la malvagità di quei maniaci questa volta non s'arrestò al dileggio, alle grida, al lancio dei sassi.

Andò oltre perché uno degli anziani del paese propose di legare l'apostolo e sottoporlo a tortura.

Avrebbe servito così da esempio agli altri, assicurava quello zelante miscredente e avrebbe consigliato i suoi compagni di fede dal desistere da un inutile impresa.

Ed infatti l'Apostolo appena ebbe incominciato la sua predicazione fu circondato da un gruppo di scalmanati e legato solidamente ad un palo della piazza.

La gentaglia intorno subsannava:

- Ah, ah, fa dunque il miracolo di far venir giù l'angelo del cielo e che ti sciolga!

Ed ecco era stato appena detto questo dileggio che un Angelo scese dal cielo e liberò dai legami l'Apostolo.

Questi si augurava che dinanzi al miracolo quella gente si ricredesse. Ma la canea imperversò più selvaggia.

- Ah, ah figlio sei dunque di Satana: al fuoco al fuoco.

E fu riafferato, legato più solidamente ancora e posto su un rogo di fascina.

In mezzo alle fiamme L'Apostolo stava senza che un muscolo si contraesse, senza che una sola scintilla lo scottasse.

Ed ecco che mentre le fiamme si levavano più alte, dal cielo sereno e terso, su cui splendeva il sole, cadde uno scroscio d'acqua, che tutto il fuoco estinse.

La folla invece di restare attonita pel nuovo miracolo, del nuovo segno di favore che il cielo dava all'Apostolo, inveì maggiormente e propose la crocifissione.

Ma dinanzi a tanta aridità di cuore, a tale refrattarietà ad accogliere ogni segno celeste l'ira di Dio si abbattè sui reprobì.

E mentre la folla saliva urlando dietro l'Apostolo che veniva condotto verso un colle per rinnovare il martirio di Gesù ognuno si fermò senza poter proseguire, e sentì mutar la sua natura umana e perder via via l'uso dei sensi, la forma del corpo e divenire una zolla rossiccia, aspra, nuda, desolata.

A chi guarda dall'alto la zona delle terre rosse fa effetto vedere come una processione di zolle che si seguono l'una accanto all'altro e che dal basso si perdono verso l'alto.

In questa raccolta di leggende non poteva mancare San Generoso, patrono di Ortona, Santo molto amato e festeggiato l'otto maggio.

Ancora una volta un Santo non compreso e non ascoltato da un'umanità violenta e brutale, legata alle cose materiali e lontana dagli ideali cristiani.

Quale castigo peggiore a non aver ascoltato San Generoso: trasformati in pietre bianche nell'inezienza del corpo mentre il loro cuore lo era già.

A proposito di San Generoso, ricordiamo che nella cronaca del XVIII di F. Buccella, nel capitolo relativo all'anno 1756 si racconta l'arrivo a Ortona di San Generoso e di come furono accolte le spoglie del Santo provenienti da Roma... "... fu processionalmente portata in questa terra di Ortona verso la fine di maggio con somma pompa e venerazione: a qual pompa si unì il giubilo e l'allegrezza di tutti li cittadini nell'arrivo di detto Glorioso Santo... avevano eretti molti alberi di lauro, con buon ordine per tutta l'aia di questa Terra, sopra dei quali delle fiaccole accese...nel sopraddetto anno cinquantasei dopo la venuta di detto Santo fu fertilissima raccolta tanto di frumento quanto di tutti gli altri generi di vettovaglie..."

LA MADONNA DEL CAMPO

Dell'antica chiesa non restano ora più tracce, ma se ne indica il luogo con precisione, se ne narra ancora la leggenda. Pia e immaginosa leggenda che ritrova con varianti in altre regioni, ma sgorgata certo più dalla fantasia di un poeta, che da un cuore di credente.

C'era dunque in quel di Santa Maria un tale Sor Andrea Marcucci il quale aveva trascorso la giovinezza e la maturità lavorando i suoi campi e così ben amministrando il suo denaro che aveva accumulato un certo capitale, sì che godeva fama di ricco.

Alla vita laboriosa aveva aggiunto una dirittura di coscienza notevole, una probità davvero rara.

Era credente e non lesinava di prodigarsi in opere di bene ogni qualvolta se ne presentasse l'occasione.

Nel suo maggior campo s'ergera fronzuta e vegeta una secolare quercia. Sul tronco egli aveva posto una piastrella di ceramica con su dipintavi da un maiolicaro l'immagine della Madonna col Bambino.

E dal cielo parve che davvero su quel campo pioveressero le benedizioni perché se tutto intorno la grandine danneggiava il raccolto, nel campo del Sor Andrea neppure un chicco se n'abbatteva, e se mai vi cadeva pareva che più che colpire sfiorasse le biade.

Tutti insomma credevano al miracolo e più i vicini confinanti i quali finirono pian piano con l'attribuire alla Madonnina di coccio qualità taumaturgiche eccezionali.

Nessun recinto il Sor Andrea aveva fatto intorno al suo campo. Lo custodisce la Madonna, egli diceva; ed in verità pareva che i ladruncoli temessero di farvi le loro incursioni.

Una notte un vicino che vedeva di mal'occhio il benessere del Sor Andrea penetrò nel campo e rubò la piastrella con su dipinta la Madonnina.

E perché nessuno potesse ritrovarla la gettò in fondo al pozzo.

Ma l'indomani la piastrella era ancor lì.

Quando il cattivo vicino la vide stupì, ma poiché in fondo al suo cuore c'era ancora senso di fede corse dal Sor Andrea, si accusò del furto sacrilego e gli svelò il miracolo.

E poiché la notizia del fatto si propalò rapidamente in paese, la credenza popolare divenne certezza.

Un pomeriggio il Sor Andrea era sul terreno. Era una calda giornata d'estate e nessuno era sui campi. D'un tratto intorno a lui - ed erano giunti sino a lui carponi - tre loschi figuri i quali con i pugnali alzati s'avanzarono verso il Sor Andrea.

Egli fece appena in tempo a precipitarsi verso la Madonnina e ad inginocchiarsi implorando aiuto!

Ed il miracolo avvenne.

I tre manigoldi s'arrestarono chiedendosi: - ma se era qui, l'abbiamo visto dirigersi verso la quercia ed ora è scomparso?

E diventato invisibile era infatti il Sor Andrea agli occhi degli aggressori. I quali si fermarono ancora un po' e poi si allontanarono vedendo sopraggiungere gente nei campi vicini!

In ricordo del fatto il Sor Andrea volle che in quel luogo sorgesse una chiesa e vi fosse posta sull'altare maggiore e venerata la Madonnina miracolosa.

Sorse infatti la chiesa si chiamò della Madonnina del Campo.

Ancor oggi si ricorda il fatto pur se della costruzione non rimane più nulla.

Suggestiva storia di fede e profonda religiosità, romantica e poetica, dove la figura positiva del sor Andrea viene premiata con la meraviglia dell'invisibilità.

*Non abbiamo notizie di una qualche chiesa presente nel territorio di Santa Maria. Alcune, molto scarse per altro, risalenti al Medio Evo, si hanno di un piccolo convento o eremo nei pressi di San Felice, mentre si sono perse le tracce dell'edificio sacro dedicato a S. Abondio, a Santa Maria di Loreto... "erecta in fundo Paschalis Tomei loco nuncupata **la Portella** cum campanili, caemeterio fonte baptisimi..." (biblioteca Vaticana), ed ancora le chiese di S. Agnese, San Quirico e di S. Angelo.*

La storia della piccola chiesa presente oggi a Santa Maria è recente. Per molti anni la Messa a Santa Maria veniva celebrata in una casa privata una volta l'anno e precisamente il 16 luglio, festa della Madonna del Carmine. Per interessamento presso la Curia dell'allora parroco di Ortona Don Vincenzo, l'attuale chiesetta venne costruita tra il 1971 e il 1972 ed inaugurata con una bella festa. La chiesa costò in tutto tre milioni e mezzo di lire, soldi avanzati dai lavori di ristrutturazione della chiesa di Corcumello.

Prima Pagina ringrazia Cesare Buccella, per la bella accoglienza e la grande disponibilità nell'aprirci le porte della sua casa.

*Caro Cesarino,
il gruppo di Prima Pagina ti fa trovare sotto l'albero di Natale questo piccolo dono a ricordo di tuo padre. Ma il regalo più bello l'abbiamo ricevuto noi e siamo grati a tuo padre per la grande eredità culturale che ha lasciato e che tu, generosamente, hai condiviso con noi.*